

sapere di volerlo.

A me è capitato così. Ciò che mi ha fatto sentire mia propria e attesa la assoluta novità che incontravo è stata una sorta di singolare rispondenza tra quello che ciascuno vorrebbe dire ma non dice, perché non sa di volerlo dire; e quello che uno sente ma non sente, perché non sa come sentirlo. Credo che la Sibilla mi invidierebbe.

Vivendo in questa compagnia, ho incominciato a sentire «vera» come mai quella parola non più noiosa che il sacerdote proclamava dall'altare la domenica, tanti anni prima. Una sensazione strana: è come la parola «vita», che in sé dice poco, ma pronunciata da chi vive, è molto più e molto altro.

Il Vangelo — ho letto nei libri — è la catechesi viva di una comunità viva: Vangelo e comunità, due realtà intimamente connesse ed interdipendenti. Anche la Legge dell'Antico Testamento — assicura Barth — non generò il popolo come vollero far credere i pionieri della cultura d'allora (ma guarda quant'è piccolo il mondo!), ma attestò nella sua genuinità il patto, che era, quello sì, all'origine del popolo. Così è stato per me: il Vangelo, ascoltato dopo l'incontro, alla luce dell'incontro, fece risaltare l'incontro alla sua luce e si pose prima di questo.

La Parola, incontrata come carne e attraverso questa rivelatasi in un significato che mi eccedeva facendomi piccolo e grande, era così mia che mi saltava fuori da tutte le parti. Ero all'ospedale per una banale uscita di strada. Con me, in camerata, sei degenti. Tutti anziani o almeno adulti. Io ventenne. Il più devoto aveva «fatto la Pasqua» dieci anni prima. Gli altri, anche peggio.

Io ero e sono poco espansivo, ma l'incontro fatto era incontenibile: invitai i presenti a pregare con me il Padre secondo le parole di Gesù. Mi risero in faccia, mi presero in giro, come avevano fatto notando Don Carlo e Suor Eleonora e Suor Elena, che erano venuti a trovarmi. E io continuai. Così, per tre volte al giorno. Essi parlavano di ben altre cose. Io scherzavo con loro, ma fino ad un certo punto. Ero con loro, come loro. Qualcosa ci divideva, molto ci univa. Io volevo loro bene, per cui pregavo per loro ad alta voce: macché! duri!

Arriva l'ultimo giorno, il mattino. Inizio: «Padre nostro...». E mi viene da piangere: tutti, chi sommessamente, chi solo con le labbra, pregavano con me. Qualcosa o tutto ora ci univa

e suscitava in noi commozione e pace. Non ho mai capito come mi riuscisse di prendere l'iniziativa di mostrarmi per quello che ero. Eppure andò proprio così. Qualcosa operava sulla mia paura. Quelle persone non le ho più riviste, ma l'accaduto non è stato cancellato, lo so.

La Parola parla attraverso la tua bocca, è più concreta di te: agisce, costruisce e ricostruisce. A te il lasciare lo spazio, lo spazio della tua libertà, lo spazio alla verità. È la vita che ti si rivela nella tua vita, facendoti capace di comprenderla. Io, per queste cose, ci campo: mi dovete credere!

Che cos'è l'evangelizzazione, se non l'attestare al mondo che il nuovo è già qui e lo senti dolce e mordente nella tua carne ovunque sei? Eppure tu non sei il padrone di questo nuovo di cui sei segno. È qui la salvezza: nella possibilità che ci è data di vivere il paradiso qui e ora.

Nelle nostre mani è la chiave del mondo: noi la impugniamo, ma qualcuno guida il nostro braccio. È salvezza il riconoscere che il destino per noi si è compiuto; è salvezza il riconoscere che tutte le cose, i fatti e le situazioni, parlano un'unica lingua; ed è salvezza il poterla parlare. È salvezza, infine, l'amicizia che scaturisce da un incontro accaduto, come quello capitato a me e a tanti altri prima e dopo di me, un'amicizia che ti dice: «Questo è quanto cerchi, ma non sai di cercare».

Tutto avviene attraverso la povera voce di un povero uomo che parla la lingua dei santi: perché il suo destino è essere santo. La torre di Babele è svanita: ora abbiamo una lingua comune: l'abbiamo tutta intera, un po' per uno. Solo tutti insieme la parliamo tutta.

La Parola che salva ha una carne e salva una carne. Entra in una storia, la svolge, la rivolge e ne fa una storia nuova. Ammirato e riconoscente me ne sto accorgendo.

Graziella Codebò

Il Vangelo è una persona: non facciamogli l'anatomia

Nessuno, anche se ha perso la fede



o non l'ha mai avuta, ha mai osato negare o sottovalutare l'importanza e la bellezza anche letteraria del Vangelo. Per il popolo cristiano, esso è sempre stato così essenziale, così sacro, da passare anche nei detti proverbiali: è il pilastro su cui si fonda la nostra fede. Veramente, la parola «pilastro», con l'idea che suscita di qualcosa di statico, di solido, sì, ma inamovibile, non rende bene il concetto, perché noi cristiani abbiamo una meta ambiziosissima: ci è stato detto di essere perfetti come il Padre celeste e siamo quindi sempre in movimento: la Chiesa è sempre in cammino.

Cammino arduo, meta che sarebbe impossibile raggiungere, se Dio non ci avesse dato l'aiuto, il sostegno e l'amaestramento che Gesù ci ha portato e che gli evangelisti ci hanno tramandato. Il Vangelo è punto di partenza, viatico e punto di arrivo. È dal Vangelo, dal racconto delle parole e dei fatti della vita di Gesù, che è nata la fede cristiana; è vivendo come insegna il Vangelo che si arriva a Gesù, a Dio. Può sembrare difficile, quasi impossibile vivere secondo i suoi dettami; ma, al contrario, questa è la vera ricetta per la felicità, anche su questa terra.

Liberarsi della ricchezza, del superfluo, ridurre i propri bisogni all'essenziale, vuol dire non sottrarre nulla agli altri, ma soprattutto liberarsi dalla fatica e dagli affanni inutili. Non ricercare il potere, rinunciare a voler essere sempre i primi in qualche cosa, vuol dire non sfruttare, non reprimere più nessuno, ma soprattutto ritrovare la gioia profonda dell'umiltà, che ci fa sentire figli prediletti del Signore. Dare senza aspettarsi nulla in contraccambio, amarsi reciprocamente e quindi farsi amare, senza fare dell'altro un oggetto di possesso e senza farsi mai possedere, vuol dire instaurare attorno a noi e nel mondo un'armonia e una



pace che potrebbero fare di questa bellissima terra il paradiso.

Arziché trovare sorpassato e sbiadito il Vangelo, mi sembra che, oggi più che mai, sia attuale e che si stiano verificando ad una ad una tutte le verità che contiene, anche in campo sociologico, filosofico e psicologico. Ma troppa gente, per troppo tempo, è stata privata di queste verità. Con la nuova liturgia si è fatto un grandissimo passo avanti nella diffusione e comprensione del Vangelo specialmente se si pensa a che cosa era prima la Messa per tante persone: un rito incomprensibile e noioso, dove persino quello che avrebbe dovuto essere la spiegazione del Vangelo era troppo spesso un'occasione per uno sfoggio di oratoria, più o meno brillante, su tutt'altri argomenti.

Ma il discorso di Gesù resta ancor oggi troppo spezzettato, frammentario. Il popolo deve essere messo in condizione di riappropriarsi il Vangelo. È bello e interessante studiarlo a fondo, anche scientificamente, analizzarlo. Ma stiamo attenti: il Vangelo è una cosa viva, una Persona che ci parla per farci sapere che ci ama e che vuole essere amata da noi. Per conoscere meglio chi amiamo, non gli facciamo l'anatomia; l'anatomia si fa alle cose morte e dopo non si può più stabilire nessun rapporto. Invece, per stabilire un rapporto con una persona, è utile conoscere la sua storia; ma, prima di tutto, dobbiamo aprirci e lasciare che il suo spirito penetri in noi: così si ottiene un vero rapporto di conoscenza profonda e intima che non può mai finire.

Allora, più che riservare a pochi eletti la possibilità di studiare e ristudiare a fondo il Vangelo, sarebbe meglio estenderne la conoscenza diretta al maggior numero possibile di persone. Il Vangelo è stato scritto per i poveri, per le persone semplici, non ha biso-

gno di tanti intermediari. Dio sa come farsi intendere da ciascuno dei suoi figli, e lo Spirito ha intinto la penna nel cuore degli uomini. Per ridare forza al Vangelo, dobbiamo solo lasciarlo parlare e aprirci a lui, lasciarci penetrare, sconvolgere e coinvolgere dalla verità e vivere in coerenza la vita nuova che ci propone.

Maria Rosa Bolzoni

Vangelo, Chiesa, Messa: tre realtà inscindibilmente unite

Per carattere, mi riesce abbastanza difficile guardare la mia vita passata; in genere, sono presa dal mio presente e trovo più semplice lasciare il passato al passato. Questo modo di vivere non mi salva da errori, ma è il mio modo di vivere, e a me va bene.

La difficoltà di guardare al passato si presenta anche per quanto riguarda il Vangelo. Come mi sono accostata al Vangelo? Come ho cercato di capirlo? Chi mi ha aiutato a capirlo? Domande alle quali non so rispondere.

Il primo Vangelo che ricordo è un piccolo libro del '700 o giù di lì, che la mamma teneva con grande cura, e che io ho bruciato, pagina per pagina, in giardino, perché mi piaceva vedere la fiamma viva. Devo comunque ai miei genitori l'amore per il contenuto di quel libro bruciato: i loro commenti, le applicazioni pratiche, la naturalezza con la quale riferivano la loro vita al Vangelo, mi ha inesorabilmente contagiato.

Con l'età ho imparato a sfogliare il Vangelo per conto mio; ma il riuscire a soffermarmi per cercare il vero significato di quelle pagine ha richiesto notevoli sforzi di volontà. Da principio, c'è stato senz'altro molto sentimentalismo: «Com'è buono Gesù! Che misericordia per noi! Un amore senza limiti!». Tutte cose vere, ma viste in una luce falsa, perché, nella mia incoscienza, arrivavo a giustificare i miei peccati. «Gesù è morto per cancellare i peccati del mondo, allora cancellerà anche i miei, per cui...». Un'incoscienza quasi completa; tutto era già stato fatto da Lui. Io ero sicuramente salva, libera di vivere come mi pareva.

Ma il Vangelo non perdona, ed io continuavo a sfogliarlo. Così la parola di Gesù acquistò sempre più significato per me: non più solo il «perdono», ma anche il «non peccare più» assunse il suo pieno significato di risposta di amore, che mi impegnava nei confronti di Gesù.

Il mio vivere divenne sempre più gustoso, non più un lasciarmi vivere, ma un vivere in prospettiva di una risposta di amore per chi mi aveva salvato. Anche il desiderio d'incontrarlo divenne sempre più forte. Il Vangelo mi spingeva verso la Messa e, nella Messa, Gesù «il Cristo» si faceva sempre più vivo e presente a me, ed io imparavo da Lui che vivere era amare; amare prima di tutto Lui e, per Lui, tutti i miei fratelli. Poco alla volta, anche il concetto di Chiesa si faceva strada e si andavano delineando i capisaldi della mia vita attuale: — Vangelo, Messa, Chiesa —.

Ultima scoperta riguardo al Vangelo: i Vangeli sono stati scritti dalle prime comunità cristiane, così che, unita al grosso nucleo della vera parola di Gesù, fissata per conservare intero il suo insegnamento, c'è anche l'esperienza e la riflessione teologica di queste prime comunità.

Dopo il primo moto di rifiuto, per il passaggio da «Vangelo-parola di Dio in assoluto», a «parola di Dio-mediata dagli uomini», è venuta l'esaltazione di scoprire un «anch'io» prepotente dentro di me.

Se i cristiani hanno scritto i Vangeli, prima ancora che sulla carta, con la loro fede viva e profonda, allora anch'io posso scrivere, con la mia vita, il vangelo per i miei contemporanei. Se i primi cristiani, sulla testimonianza degli apostoli, hanno aderito a Cristo e sono diventati a loro volta testimoni di fede, anch'io lo posso fare. Lo stesso Cristo che mi salva, gli stessi apostoli che mi parlano nella scrittura, gli stessi fratelli, che nella Chiesa mi sostengono. Anch'io! Quest'«anch'io» è la mia risposta più vera per l'amore che Dio mi ha manifestato in Cristo e che la Chiesa mi consegna.

Non riesco più a scindere il Vangelo dalla Messa e dalla Chiesa. Scopro il valore del Vangelo nella Chiesa: mi sento Chiesa se vivo la Messa, e la Messa mi attualizza Cristo con le parole del Vangelo. Tre realtà inscindibilmente legate fra loro, fino a formare una unità: tre verità che sono come la base di una piramide, il cui vertice è Dio.